

Luca Grecchi

SULLA PROGETTUALITÀ

Nel maggio 2016 si è svolta, a Bologna, una informale riunione della redazione della rivista *Koinè*, di cui sono direttore dal 2003, ma che ha una storia assai più lunga, e direi meritoria, sin dalla originaria direzione di Carmine Fiorillo che data al 1993 (con la collaborazione, fra gli altri, degli amici scomparsi Massimo Bontempelli e Costanzo Preve). Per motivi famigliari non ho potuto partecipare quel giorno. Avevo però proposto due possibili temi di discussione, sui quali lavorare per la redazione del prossimo numero, distinguendosi *Koinè* – rispetto ad altre riviste analoghe – per la sua *base filosofica progettuale*, e per il non accontentarsi della *mera critica* politico-culturale dell'esistente.

I temi possibili erano i seguenti:

La riflessione sui motivi per i quali, nonostante la natura razionale e morale dell'uomo, si assiste da secoli alla diffusione globale della poco razionale e morale crematistica in ogni parte del pianeta.

La riflessione su come dovrebbe essere un modo di produzione sociale per essere migliore; chi, infatti, critica l'esistente senza avere un progetto ideale inerente le strutture socio-economiche fondamentali (forme della proprietà, della produzione e della distribuzione), produce culturalmente, ed anche politicamente, ben poca cosa.

Convinto che questa linea generale fosse condivisa da tutti i partecipanti – più volte è stato sostenuto che “l'unica critica seria che si può fare è quella che prende in considerazione il sistema tutto nelle sue strutture fondamentali”, il che richiede la necessità di pensare a strutture fondamentali alternative: la critica del resto, anche etimologicamente, richiede una scelta, una decisione, ma si può realmente decidere solo fra almeno due alternative determinate –, ho tuttavia verificato che così non è, e che vi sono alcune differenze rilevanti su questo tema all'interno di *Koinè*. Poiché queste differenze sono comunque *buone* differenze, nel senso che riguardano contenuti effettivamente problematici che si possono svi-

luppare in direzioni diverse, ho ritenuto opportuno elaborare in queste pagine un discorso più generale, che prescinde dall'episodio concreto dell'incontro di Bologna (che di questa analisi è solo il contingente cominciamento). Prima di farlo, farò comunque alcune precisazioni, per sbrogliare il campo da due possibili malintesi:

La critica, specie se radicale, è aristotelicamente sempre benvenuta: senza dialettica, non vi è filosofia. Per questo spero che a queste pagine ne seguano altre di risposta.

Il confronto fra posizioni filosofiche non compromette mai, se essa è reale, l'*amicizia* fra le persone che lo pongono in essere; il "conflittismo", in cui certa sinistra critica si è dilaniata per anni su piccoli dettagli lontanissimi dal vedere la luce, è sicuramente bandito da questo dialogo.

Chiarito questo, per entrare subito *in medias res*, la proposta di discussione di quei due temi teoretici cruciali non è stata accolta, se ho ben compreso, non per una terza alternativa, bensì per una differente motivazione, ossia che si tratta di progettualità teoretica *a troppo lungo termine*, mentre i problemi – specie dei giovani – sono pressanti e presenti *ora* (precarietà, smantellamento dello Stato sociale, politiche economiche liberiste legate all'euro, ecc.). Su questi ultimi problemi pertanto ci si dovrebbe incentrare, poiché la progettualità filosofica per favorire la costituzione di un nuovo modo di produzione sociale può dare risultati solo troppo lontani nel tempo, sicché rischia oggi di essere paragonabile, nel cuore di questi più giovani amici, alle "ricette per le trattorie socialiste dell'avvenire" (la famosa espressione di Marx denigratoria verso ogni utopia progettuale), a un tentativo di "cambiare magicamente le struttura del capitalismo da un giorno all'altro", ad una eccessiva volontà di "definire *nei particolari* come dovrà strutturarsi una futura società liberata", ad una "critica astratta" al modo di produzione capitalistico, ad una "illusione pitagorica" (virgoletto espressioni effettivamente utilizzate).

Credo che questa considerazione generale della progettualità sia indubbiamente da discutere, soprattutto in quanto non rappresenta l'espressione di una minoranza (essa mi pare condivisa sostanzialmente anche da Diego Fusaro, anch'egli non presente quel giorno, ma che della rivista è da alcuni anni condirettore). Essa è inoltre sicuramente condivisa dalla quasi totalità della cosiddetta "sinistra critica", quella legata – pur all'interno di una critica al modo di produzione capitalistico – ai vari

temi del “no euro”, “difesa del welfare”, “beni comuni”, ecc.; aggiungerei che essa trova un forte consenso pure in altre forze politiche, con diversi accenti. È la mia posizione, in effetti, ad essere in netta minoranza. Avevo ritenuto, però, che essa fosse condivisa all’interno della redazione, anche in quanto il libro da me scritto tre anni fa insieme a Carmine Fiorillo, *Il necessario fondamento umanistico del “comunismo”*, era sempre stato considerato il fondamento teoretico da cui partire per l’analisi progettuale sulla realtà. È frustrante soprattutto notare come quanto in quella sede argomentato venga oggi sostanzialmente non considerato, e questo senza alcuna confutazione teoretica di quei contenuti. In ogni caso è bene che queste differenze siano state esplicitate.

Le posizioni che si confrontano, che cerco di descrivere meglio (anche estremizzandole, per farle risaltare) per coloro che seguono da fuori questo dibattito, possono essere così riassunte: la mia posizione è quella che sostiene che, per una critica progettuale al modo di produzione capitalistico – favorire la realizzazione di un altro mondo migliore, conforme alla natura razionale e morale dell’uomo, è sempre stato il fine ideale di *Koinè* –, non è minimamente sufficiente la critica ad alcuni “punti qualificati” del modo di produzione attuale (l’euro, la finanza, la precarietà, ecc.), e nemmeno l’attacco generale privo di progettualità della vecchia critica marxista. Affinché si possa realmente pensare ad un modo di produzione sociale migliore, occorre quanto meno avere in mente le linee generali di come esso dovrebbe essere, ponendosi come riferimento la *natura umana*. La riflessione, quanto meno, dovrebbe dunque vertere sul fatto se ci debbano o meno essere in esso la proprietà privata dei mezzi della produzione sociale, la distribuzione mercificata dei prodotti ed il denaro: tale riflessione è presente anche nella grande filosofia classica di Platone ed Aristotele, ed è a mio avviso, per il nostro fine, imprescindibile.

L’altra posizione, come ricordavo (ma essa sarà sicuramente meglio esplicitata negli interventi che a questo seguiranno), pur condividendo il fine, ritiene che sia necessario teorizzare soprattutto interventi di breve termine, fermo restando l’orientamento progettuale di lungo termine: sarebbe insomma una questione “di gradi, non di sostanza”. Questa tesi, che auspico condivisa – il che darebbe sicuramente maggiore unità a *Koinè* –, deve a mio avviso tuttavia essere posta dialetticamente alla prova, in quanto mi pare che dietro questa affermazione possa nascondersi una sostanziale marginalizzazione del tema teoretico (il lungo termine), ed uno schiacciamento sul tema prassico (il breve termine). Sicuramente le

battaglie sopra indicate di breve termine sono buone battaglie; non vi è nessuna idea da parte mia di proporre castelli in aria senza concretezza. Tuttavia, idealizzare come le cose debbano essere in quanto in potenza presenti nella natura umana – anche se ancora non ci sono nella realtà effettuale –, rappresenta l'unico modo per indicare una linea guida, facendo sì che il discorso filosofico veritativo si svolga anche sul piano onto-assiologico (come le cose devono essere), e non meramente sul piano logico-fenomenologico (come le cose sono). Esso rappresenta l'unico modo, in sostanza, per far sì che la teoria possa guidare la prassi, e che dunque la prassi non rimanga cieca. Assimilare la proposta teoretica progettuale alle utopie – ciò è implicito anche nel non prenderla seriamente in considerazione – ha il solo significato, a mio avviso, di ridurre ingenerosamente a fantoccio tutto il discorso progettuale, col solo risultato di evitare di discutere realmente la questione principale, su cui invece è bene rimanere. La parola "pianificazione" non è infatti sinonimo né di illusorietà né di oppressione, bensì di *responsabilità* e di *cura*. Questo lo sa bene ogni papà che, per dovere e per amore, cerca di provvedere sempre affinché ai figli, durante la sua vita ma anche dopo la sua morte, non manchi nulla del necessario per condurre una vita buona; il che non significa che egli debba determinare il loro modo o luogo di vita nei dettagli (cosa, oltre che impossibile, non desiderabile), ma che fornisca loro dei buoni pilastri su cui basare la esistenza.

Per tornare comunque al nostro tema, mi sembra che anche una teorizzazione sul "che fare" di breve termine – prendo ad esempio quella che sembra essere più vicina ai più giovani amici della redazione, ossia il tema "no euro": ma se ne potrebbero considerare altre – richiede una strategia teoretica, non solo una tattica, e ciò mi pare molto trascurato. È ovviamente condivisibile sostenere che occorre difendere il *welfare*, la Costituzione, l'acqua pubblica: tuttavia, anche di fronte a referendum vinti, l'acqua continua ad essere privata, la Costituzione inapplicata, il *welfare* smantellato, in quanto il modo di produzione capitalistico va in una direzione opposta, ed effettua concessioni democratiche solo per breve tempo, e solo se costretto. Quello che può fare una rivista culturale che ha come fine quello di aprire orizzonti che orientino a modificare il modo di produzione sociale, è fornire elaborazioni teoriche che fungano da immediato supporto alla attività politica; per le elaborazioni teoriche, tuttavia, serve la *teoria*, e la teoria deve essere fondata, strutturata ed argomentata. In caso contrario davvero, pur facendo riferimento a situazioni effettuali, o ci si rivolge ad una prassi di militanza, oppure, se

si rimane sul piano culturale, si rischia di realizzare una critica, essa sì, meramente “astratta” al modo di produzione capitalistico – “astratta” nel senso che affronta come arbitrariamente separate alcune *parti* dello stesso, ritenendo di poterle modificare senza intervenire sull’*intero* –, illudendosi, trapiantando su un organismo completamente malato un organo sano, di innestare un complessivo processo di guarigione. L’esito più probabile purtroppo, in questi casi, è che l’organo venga respinto, o che si ammali anch’esso (fuor di metafora: che l’acqua continui a rimanere privata, anche se magari gestita in parte dai Comuni; che una concessione sul *welfare* o sui diritti sia temporaneamente effettuata, ma più che compensata da altre riduzioni; che una eventuale sostituzione dell’euro continui ad essere capitalisticamente gestita, ecc.).

Solo un una discussione progettuale, concreta ed educativa, su un buon modo di produzione sociale alternativo, che ha bisogno di tempi lunghi per poter dare frutti – per riconvertire alla salute l’organismo –, può fornire a mio avviso una soluzione stabile, solida, concreta, come la casetta di cemento e mattoni della favola dei tre porcellini metaforizzata nel mio intervento dal titolo *Aristotele: la rivoluzione è nel progetto* (attualmente presente sul sito di Petite Plaisance). Troppo spesso invece i giovani, scoraggiati dai tempi lunghi della teoria e dai tempi tristi della effettualità, tendono a non considerare compiutamente il fatto che la riflessione teorico-progettuale è qualcosa di necessario anche per il “qui ed ora” (“senza teoria, niente rivoluzione”, diceva Lenin), poiché non esistono scorciatoie per realizzare una società comunitaria. Non si tratta in ogni caso – per quanto ovviamente la genesi personale e storico-sociale incida sempre – di una questione generazionale, per cui chi come me è più anziano, nella ripartizione del lavoro culturale, tende più ad affrontare i tempi lunghi della teoria (scrivevo le stesse cose a 23 anni nella mia tesi di laurea). Schiacciare la questione sulla genesi anziché sulla teoria sarebbe infatti un errore, sebbene mi renda conto, come detto, che per i giovani amici che vivono una situazione avvilente di precariato, il pensiero teorico sia più difficoltoso da elaborare, e che essi siano dunque più portati a vedere la necessità di lavorare per il “qui ed ora”. La filosofia è tuttavia riflessione universale, che deve sempre essere in grado di relativizzare la propria posizione di partenza, per mostrare ad esempio che la situazione complessiva del globo richiede interventi progettuali molto più ampi per affrontare situazioni di sofferenza molto più gravi.

Per esemplificare gli effetti di questo rischio di “marginalizzazione della teoria” (si è mostrata un po’ di insofferenza anche verso Aristotele,

la cui lettura risulta invece a mio avviso molto più utile di quella dei principali *maîtres à penser* contemporanei), vorrei rifarmi con un accenno alla proposta che sembra oggi vada per la maggiore: l'uscita dall'euro, di cui pure mi sono già occupato in un articolo scritto con Carmine Fiorillo ed intitolato ironicamente *Euro sì, euro no*, sempre presente sul sito di Petite Plaisance.

In tal senso, partirei considerando anche l'ipotesi più favorevole, ovvero che si raggiunga un vastissimo consenso popolare che consenta all'Italia di uscire dall'euro e di tornare alla lira; un consenso che conduca anche alla assunzione di una forte autonomia politica nazionale orientata verso politiche sociali redistributive. Ebbene: pure in questa ipotesi ottimistica è necessaria la teoria. Tutto questo infatti dovrà pur sempre essere realizzato all'interno del modo di produzione capitalistico, che non rimarrà inerte di fronte ad una simile situazione. Esso può tranquillamente assorbire l'uscita dell'Italia dall'euro, ma difficilmente tollererebbe la presenza strutturale di serie politiche sociali, quando in altri paesi esse sono in via di smantellamento. È molto probabile pertanto che esso delocalizzi la produzione, dunque il lavoro, ancor più rapidamente e massicciamente di quanto sta facendo. Per questo motivo – anche in questo caso – è necessario prepararsi per tempo con una adeguata progettualità teoretica. Essa però, purtroppo, mi sembra mancare nelle proposte che vedo in campo, le quali sono sempre orientate ad una provvisoria gestione capitalistica delle difficoltà (aumento della massa monetaria, svalutazione della moneta, rinegoziazione del debito pubblico, ecc.).

Se si desidera l'autonomia politica italiana per fare politiche sociali redistributive – obiettivo intermedio sicuramente auspicabile –, occorre essere chiaramente consapevoli che questa autonomia non può essere una mera autonomia dall'Europa (la Grecia di Tsipras insegna), ma deve essere principalmente una *autonomia dal modo di produzione capitalistico e dalle sue logiche*; occorre allora capire cosa fare per le conseguenze che sicuramente in breve tempo, se si realizza l'ipotesi favorevole, si verificheranno. Penso infatti non si possa nutrire l'illusione – quella si sarebbe utopica – che il capitale lasci fare agli italiani quello che vogliono senza reagire. Ebbene: per non costruire una “casetta di paglia”, chi effettua queste proposte deve sapere che sarà necessario, ed anche auspicabile per difendersi dagli attacchi, valutare la socializzazione di molte produzioni ed attività; occorrerà insomma proprio pensare a quella proprietà dei mezzi della produzione sociale, ed a quella distribuzione *comunitaria*

(non *mercantile*) della produzione realizzata, che invece oggi sembra così poco utile. Curioso è peraltro che la progettualità concreta su un futuro modo di produzione ideale sia considerata una “critica astratta” al capitalismo, mentre la proposta di uscire dall’euro facendo astrazione dalla necessaria progettualità sulle strutture fondamentali della economia, sia considerata concreta e realistica.

Ma questa vuole solo essere una provocazione per stimolare gli amici ad una elaborazione più approfondita su questi argomenti: non si può infatti uscire dalle logiche del modo di produzione capitalistico senza saper pensare in modo alternativo a quelle logiche.

Qui viene il punto. Dicevo inizialmente che il fine della rivista *Koinè*, e dunque di chi ad essa collabora stabilmente, è il favorire teoreticamente la realizzazione di un modo di produzione sociale migliore, ossia più conforme alla natura razionale e morale dell’uomo. Tuttavia, parlare di modo di produzione “migliore e conforme alla natura umana” è sicuramente un po’ vago. È possibile delineare almeno le strutture fondamentali del medesimo? A mio avviso è doveroso, almeno se si ritiene che la teoria possa fornire, anche in campo politico, alcune verità, ossia alcune indicazioni stabili. Aristotele ha argomentato nei suoi scritti che ciò è possibile, e nei miei scritti ho cercato di attualizzare il suo pensiero, concordandone con le linee generali.

I dettagli, le singole situazioni, le specifiche modalità storicamente e geograficamente mutevoli nella realizzazione di un nuovo modo di produzione sociale, saranno sicuramente risolte dalla libera e democratica volontà delle generazioni future, se ne avranno l’occasione; ma la teoria deve dire le cose fondamentali, ossia deve almeno chiarire le strutture basilari possibili nel cui alveo soltanto è edificabile un modo di vivere comunitario.

Platone, ad esempio, ha mostrato che la proprietà privata dei mezzi della produzione sociale priva i non proprietari della disponibilità e dei frutti dei medesimi, creando ingiustizia e povertà. Aristotele ha mostrato che *il mercato è l’opposto della comunità*, perché esso si fonda sul profitto, che è l’opposto del dono amicale. Polanyi (ovviamente non solo lui, non solo loro) ha mostrato che il denaro, inserito in ogni contesto sociale, si comporta come una goccia di vino nell’acqua, ossia tende ad invadere ogni luogo, creando disarmonia.

Può dunque a mio avviso – salvo smentite – ritenersi che un modo di produzione sociale volto a favorire la comunità umana, debba avere almeno queste tre determinazioni:

assenza di proprietà privata dei mezzi della produzione sociale (non ovviamente dei prodotti necessari alla quotidianità);

assenza di mercato (le persone potranno fare e scambiare ciò che vogliono, ma in forme comunitarie);

assenza di denaro (in ogni società storicamente esistita questo strumento non è mai riuscito a mantenersi al rango di mezzo di pagamento, divenendo presto riserva di valore per l'accumulazione).

Ora: c'è concordanza su questa analisi generale, che è meglio sviluppata nel libro in precedenza citato? Se sì, possiamo procedere di comune accordo; se no, occorre che venga proposta una analisi alternativa, e dunque anche un alternativo modo di produzione sociale possibile/desiderabile (con la proprietà privata? col mercato? col denaro?). Se infatti si lascia la proposta migliorativa nella indeterminatezza anche con riferimento alle strutture fondamentali, può sorgere il dubbio che non ci sia in realtà alcuna proposta migliorativa, alcun fine reale cui voler giungere che non sia quello della semplice "lotta socialdemocratica per i diritti" (non certo da buttare, ma illusoria anch'essa da realizzare se non inserita in un quadro strategico più ampio).

In generale, chi dice di volere il bene ma non sa poi definire il bene, non si comprende purtroppo cosa voglia. La mia domanda provocatoria è allora la seguente, da rivolgere a chiunque abbia a cuore il superamento comunitario dell'attuale modo di produzione: realmente condividiamo lo stesso fine, dunque lo stesso fondamento? Il fine, si è sempre detto in *Koinè*, è favorire la costituzione di una comunità in cui siano socializzati, in forme specifiche da determinare, i mezzi della produzione sociale, affinché a nessuno manchi il necessario per vivere, e possa costituirsi *armonia* fra le persone, le quali potranno così realizzarsi liberamente. Si tratta di un fine ideale, di un modo di produzione ideale, per quanto in linea generale – in rapporto al suo oggetto futuribile – abbastanza determinato, per cui è necessario verificare se si concorda o meno su di esso; se non si concorda sul fine, infatti, non si concorda nemmeno sulla essenza della cosa che si vuole realizzare (Aristotele).

Preciso subito che non concordare con questo fine può significare essere in compagnia, fra gli altri, di Costanzo Preve, col quale, come mostrano diversi scritti che ci siamo reciprocamente dedicati, ho condiviso per anni stima ed amicizia. Di questo tema discusso con lui in un libro (*Marx e gli antichi Greci*) già molti anni fa, per cui mi permetto di ricordare

alcune cose. Già in quella sede io e Preve non trovammo un accordo. Egli infatti, pur concordando con me circa la necessità di una pianificazione globale della economia come struttura necessaria ad un modo di produzione sociale comunitario, riteneva, un po' contraddittoriamente, che fosse necessario anche *mantenere il denaro, il mercato* (per la parte – non facilmente determinabile, ma comunque non piccola – di produzione di beni e servizi non strettamente primari), e per conseguenza *una certa quota di proprietà privata dei mezzi della produzione sociale*. A che tipo di modo di produzione sociale ideale pensava? Sinceramente non sono mai riuscito a comprenderlo, e questa indeterminatezza (propria anche del pensiero di Marx), come ora vedremo, nasceva proprio dalla *incertezza* circa la natura umana, che pure anche lui poneva a fondamento del discorso progettuale. Rimane il fatto che, in un contesto globale in cui è sempre più a rischio la stessa sopravvivenza sul pianeta, l'indeterminatezza teorica, così come il continuo restringimento dell'orizzonte temporale (il qui ed ora) e spaziale (l'area euro, o la nazione), è al contempo causa ed effetto del progressivo restringimento dell'orizzonte progettuale, e dunque della stessa possibilità di realizzazione consapevole di un modo di produzione sociale migliore.

Il punto nodale della questione, come da anni si discute all'interno di *Koinè* (penso agli interessanti scambi con Alessandro Monchietto, Lorenzo Dorato e Claudio Lucchini), riguarda proprio il concetto che costituisce la base di ogni progettualità, ossia la *natura umana*. Se infatti manca la base, il fondamento, non si può costruire nulla. Emblematica è in merito la differenza emersa negli anni fra la mia posizione e quella di Preve circa la struttura onto-assiologica della natura umana. Per Preve, per molti aspetti in maniera analoga alla maggioranza degli studiosi liberali e marxisti, la natura umana è sempre in fieri, in costruzione, ossia è solo progressivamente "costituita" dalla storicità; a mio avviso, invece, la natura umana viene solo declinata dalla storicità, ma la sua essenza, la sua struttura di fondo, esiste ed è stabile, come accade per qualunque altro ente (il tavolo, la quercia, ecc., che hanno caratteristiche costitutive costanti). La metafora che si utilizzava spesso in quei dialoghi era quella del prisma. Per Preve la natura umana è una sorta di prisma in perenne costruzione, di cui dunque non arriveranno mai a formarsi tutte le facce; per me è un prisma già formato, di cui semplicemente la storicità declina la possibilità di osservare molte facce. Ebbene: pur con tutti i limiti delle metafore, faccio notare che un prisma è sempre un prisma, e posso sapere se è tale solo se esso è realmente tale; se un poliedro si costituisce nel

tempo, e non ne conosco l'essenza e dunque lo sviluppo storico delle sue potenzialità, esso potrebbe anche non essere un prisma.

Basandomi su una concezione razionale e morale definita della natura umana (tale in quanto appunto l'uomo si realizza ponendo in essere comportamenti razionali e morali – da specificare ovviamente –, mentre si derealizza nel caso opposto), ritengo che un migliore modo di produzione sociale debba essere necessariamente teorizzato e fondato su di essa, in modo conforme ad essa; un modo di produzione ideale costituisce infatti anche un "modello da applicare" conforme alla realtà desiderata, sebbene starà poi alle generazioni future declinarlo nella maniera che riterranno più opportuna. Chi invece si basa su una concezione della natura umana non definita nelle sue linee essenziali, ovvero su una idea di uomo che si costituisce solo progressivamente nella storia, e che quindi non si determina mai, deve sapere che essa è qualcosa che resta strutturalmente in potenza (Aristotele), e che pertanto non può essere considerata un fondamento su cui costruire: per questo verosimilmente, per Preve e forse anche per la maggioranza degli studiosi facenti capo a *Koinè*, al di là delle molte esplicite dichiarazioni di condivisione del mio discorso, la progettualità non riesce ad essere determinata in modo chiaro.

Da ciò consegue un certo potenziale nichilistico, che è in effetti deflagrato in tutto il pensiero liberale e marxista che ci ha preceduto (per il quale, appunto, la natura umana risulta essere, quando non addirittura inesistente, qualcosa di indeterminato). Questo il pericolo che si corre, sicché occorre indagarne realmente le cause. Se ci sono motivi teoretici per sostenere che non si può definire cosa è l'uomo, e dunque il modo migliore in cui l'uomo può vivere, essi devono essere esposti; se non ci sono, occorre indagare invece i motivi per cui si aderisce ad una posizione teoretica così indeterminata. Fra questi, può agire forse il fatto che una concezione definita della natura umana è *teoreticamente impegnativa*, poiché *vincola ad agire progettualmente in una certa direzione*; una concezione indefinita, indeterminata, storicamente costituentesi lo è invece molto meno, in quanto non è possibile fondare su di essa alcuna progettualità stabile, dato che l'uomo non è mai stabilmente costituito.

Occorre che su questo tema ci sia chiarezza, per comprendere se davvero si concorda sull'essenziale. Se, infatti, non si concorda sul fondamento (la natura umana) e sul fine (il progetto da realizzare), non si può concordare nemmeno sull'essenza del processo da porre in essere, e pertanto la divergenza risulta essere "non di grado, ma di sostanza"; una questione "non di priorità, ma di direzione da intraprendere". Come

afferitava infatti l'amico Costanzo, il diavolo talvolta si nasconde nel dettaglio; figuriamoci se non si nasconde nelle strutture fondamentali.

Detto questo, il difetto della mia posizione sta forse nel non articolare, contrariamente a quanto è presente ad esempio nel *Manifesto* di Marx ed Engels, i punti intermedi da realizzare qui ed ora per favorire la transizione, e da dove cominciare: la tattica insomma, ed il cominciamento. Può essere, ma a me pare che queste questioni, ritenute da qualcuno le più importanti, siano in realtà questioni contingenti, particolari, tattiche appunto: l'importante è che risulti determinata la strategia, l'universale (in rapporto al quale soltanto possono essere poste con consapevolezza le lotte particolari), il fine, il fondamento su cui basarsi, il progetto della casa da costruire: una casa che deve essere abitabile. Come direbbe ancora Aristotele, occorre sempre essere in grado di distinguere ciò che è essenziale da ciò che è accidentale: se manca questa capacità, si scambia ciò che è meno importante (ciò che è primo per noi) con ciò che è più importante (ciò che è primo per sé).

Concludo auspicando che le distanze interne al gruppo di *Koinè* siano molto minori di quelle che ho forse accentuato. Se così fosse, ossia se fosse effettivamente riconosciuta la necessità prioritaria, anche dal punto di vista orientativo, della progettualità teorica sul modo di produzione sociale (su una nave sono necessarie molte cose, ma mi sembra che la bussola, che segna la rotta, sia imprescindibile), auspico davvero che qualche più giovane amico, nella ripartizione del lavoro, ne tenga conto, poiché uniti si lavora sempre meglio che da soli. Sono certo in ogni caso che queste pagine favoriranno un confronto teorico serio, e che saranno colte nel loro spirito amicale e costruttivo.